

BICOCCA ALUMNI

«Non smetterà mai di sorprendermi!», esclama il Professor Bonomelli, mio relatore di tesi, «Sbalordisce quanto sia irreversibile.»

Siamo in Aula Tesi del Dipartimento di Scienze della formazione, al quarto piano dell'edificio U6, io sto già seduto al mio posto ma al momento i docenti che dovrebbero valutarmi sono tutti in piedi affacciati alle finestre che danno sul piazzale di fronte all'ingresso principale, intenti a osservare ciò che succede di sotto.

«È perché non trovano lavoro?», cerco di inserirmi nel loro chiacchiericcio.

«Al contrario», risponde secco Bonomelli. La Professoressa Severini, mia correlatrice, gli fa da controcanto: «I nostri laureati trovano occupazione al 98% entro due anni; non è che non abbiano nulla da fare, è che proprio non riescono a non tornare», per poi sorridere compiaciuta prima di volgere nuovamente lo sguardo fuori dalla finestra.

«Ma non potreste dire loro che è inutile? Non li potreste consigliare?»; la voce tremula tradisce la mia impazienza di iniziare con la discussione della mia tesi.

«Pensa che non lo facciamo? Noi anzi li invitiamo a fare a meno dell'università», mi risponde senza voltarsi la Professoressa Uber, Presidente di commissione, per quindi aggiungere: «Anche se poi l'università non è che sia solo un gruppetto di edifici con al centro una biblioteca, no?»

Non ho capito bene cosa intendesse ma l'osservazione pare molto gradita da tutti gli altri membri della commissione perché è seguita da chiari cenni di approvazione e risolini.

«Ma, insomma, non vogliono andare nel mondo reale?», sbotto.

«Perché, forse una fabbrica di automobili è più reale di un'università?», risponde la Uber, ora severa.

Temo di essere risultato eccessivamente sarcastico. Devo stare calmo. Provo a rassicurarmi dicendomi che presto inizieremo la discussione, questa conversazione così futile e insensata non potrà essere protratta ancora per molto.

Mi viene in aiuto il mio relatore, Bonomelli, «La sua considerazione è comprensibile, è la domanda che fanno tutti quando notano quel che succede qui. Ma del resto non è che siano in molti a notarlo. Non lo si nota almeno che non si sappia dove guardare.»

«E quando guardare!», interviene ilare la Uber, puntando dritto verso di me il dito indice. Ora tutti i sette membri della commissione mi squadrano divertiti.

Stringo forte con entrambe le mani la copia della mia tesi rilegata in ecopelle marmorizzata e cerco di incontrare ancora una volta lo sguardo del mio relatore. Ma anche lui, come gli altri, sembra avere completamente dimenticato che siamo qui per discutere la mia tesi, «Credo di non capire... Cosa vuol dire “quando guardare”?»

Bonomelli risponde sghignazzando, «Si vedono solo di notte o in orari poco consoni. Suppongo perché abbiano altre occupazioni, un lavoro o anche una famiglia, quindi se li si incontra durante il giorno potrebbero apparire come tutti gli altri, nessuno noterebbe la differenza.»

La Severini sembra accorgersi del mio sbigottimento e con indulgenza materna mi invita ad avvicinarmi alla finestra: «Venga a vedere, non abbia timore, li guardi, alcuni sono qui sotto.»

Obbediente mi alzo. Guardo di sotto. Ci sono gli alberelli in fila che spuntano dalla pavimentazione di cemento, alcune foglie dorate per terra, la scultura-megalite di Arnaldo Pomodoro al centro della piazza e studenti che agitano le braccia e ballano in piccoli gruppi a suggerire che siano in corso festeggiamenti per il raggiungimento di obiettivi importanti, altri studenti che entrano o escono dall'ingresso, un paio in monopattino, quasi tutti con zaini sulle spalle o borse a tracolla.

«La vede quella ragazza?», la Severini indica una bionda che sembra molto felice di essere celebrata dalla comitiva di amici, «Da quanto tempo pensa che sia qui con noi?»

Faccio spallucce, «3 o 4 anni?»

«Oggi ha conseguito la sua seconda laurea magistrale...E quel ragazzo là?... Dopo una laurea in Fisica e un dottorato in Scienze dei Materiali, è ripartito da capo iscrivendosi a Psicologia nonostante sia già un manager della Pirelli, divisione Ricerca e sviluppo.»

Per un attimo considero come poter inserire l'argomento della mia tesi nella conversazione. Cerco ancora lo sguardo del mio relatore e mentore ma Bonomelli appare assorto in altri pensieri.

«Conosce una sua compagna di studi che si chiama Costanza Ferro?», continua la Severini con il naso quasi a toccare il vetro.

Scuoto la testa.

«L'ho incontrata questa mattina, era passata in Dipartimento dopo aver portato i figli a scuola e prima di andare al lavoro, a volte mi preoccupa, credo dovrebbe riposarsi un po'. Però poi penso che lo fa per sé, nessuno la obbliga. D'altronde, dopo ventidue lauree...», la frase termina con un sospiro che lascia un alone sul vetro.

Esplodo in una risata nervosa, «Maddai! C'è gente con due lauree, anche con tre! Ma nessuno ne può avere ventidue! Mi prendete in giro?»

Bonomelli, colui che dovrebbe essere la mia ancora, la mia salvezza, prende invece a incalzarmi: «Felice Accorsi?»

«No, io sono Mino De Santis!», tuono, convinto ormai che da un momento all'altro irromperà nella stanza una troupe televisiva con in testa Paolo Bonolis che gongolante annuncerà: «Sei su *Scherzi a parte!*».

«Accorsi è un dottorando in Sociologia urbana, frequenta la biblioteca ogni notte, sta lavorando a un modello 1:4 del quartiere Bicocca nel 2040, con i complessi abitativi, le imprese e ovviamente il nostro campus, un progetto che porta avanti da ormai vent'anni.»

Non trattengo più la mia stizza: «Frequento anche io la biblioteca! Intanto, non è aperta la notte e, comunque, non c'è nessun modello del quartiere! E poi come farebbe a starci una cosa simile? Dove la si metterebbe, mi prendete per uno stupido!?!»

«Se lo porta a casa. È troppo grande da trasportare così è costretto a smontarlo in piccoli pezzi, in modo che possa entrare in macchina. Una Volkswagen familiare mi pare. Ogni mattina all'alba, per vent'anni.»

Quindi si mette a sedere al suo posto, fra le sedie riservate alla commissione; non c'è nessuna traccia di umorismo nella sua espressione, «E Ivo Tessitore? Studente di Antropologia, un collega mi ha detto che la prossima settimana discuterà la tesi per conseguire la sua decima laurea. E si è già anche riscritto per l'anno prossimo.»

Forse davvero crede a ciò che sta dicendo, forse sono tutti impazziti, forse è in atto un'epidemia di demenza o un attacco terroristico con microonde cuoci-cervelli o un'invasione di alieni capaci di manipolarci telepaticamente.

«Ma perché?», mormoro, «Perché dovrebbero andare avanti per sempre?»

Bonomelli si adagia sullo schienale della sedia, «Suppongo che si affezionino al contesto, alla comunità. L'università è anche dove ci si misura con se stessi, ci si

pone sotto il giudizio di altri, si diventa consapevoli delle proprie capacità, dei limiti e della voglia di migliorarsi. Ivo, lo studente di cui le dicevo, è ora in grado di scrivere una tesi di ottima fattura in venti giorni, credo che sia una specie di record.»

Poi mi guarda fisso, il tono professorale svanisce, ora si rivolge a me come a un vecchio amico: «E tu che mi dici Mino? Tu cosa desideri?»

Sventolo la copia della mia tesi, «Vorrei solo discutere questa. Possiamo ora?»

Bonomelli scuote la testa, un sorriso radioso gli illumina lo sguardo: «Non ce n'è bisogno Mino, sappiamo che è un ottimo lavoro. Hai discusso una tesi sullo stesso argomento per le ultime quattordici sessioni autunnali, è arrivato il momento che tu riconosca di essere ormai un esperto sull'argomento e che noi abbiamo svolto il nostro compito. Non hai più bisogno di noi.»

Mi tremano le mani, la tesi rilegata cade sul tavolo con un tonfo, sono parole che colpiscono con la forza di uno schiaffo, mi costringono a guardare con sguardo sincero a chi sia io e perché sia qui: «Ma come farò?...Cosa farò ora?»

«Quello che vuoi, ora tocca a te scegliere», Bonomelli alza le spalle e spalanca gli occhi empatici.

«Quello che voglio?»

«Sì. Certo.»

«Dunque potrei anche candidarmi per un Dottorato?»